

## Il lavoro coatto per l'IVA e per lo Stato

I 5 uomini della nonna Desolina (2 figli e 3 generi) in un periodo della loro vita si ritrovarono ad essere tutti lavoratori autonomi: un artigiano, due negozianti, e due bottegai (sempre negozianti, ma il termine contrassegnava il negoziante di generi alimentari).

Il periodo coincise con l'introduzione dell'IVA in Italia, il famoso DPR 633/1972 che ritrova in tutte le salse chi si occupa di contabilità. Come la presero i 5 uomini? Mio padre, forse perché era un negoziante avviato da pochi anni, la prese con una certa filosofia. Ma uno degli zii era definibile con una sola parola: furente.

Una serie di operazioni che oggi ci appaiono ovvie, quasi siano una legge di natura, allora erano novità assolute: fatturazione obbligatoria delle operazioni, registro fatture emesse, registro corrispettivi, registro fatture ricevute, note di variazione, dichiarazione e versamento trimestrale o mensile, dichiarazione annuale. E poi i mitici "elenchi clienti e fornitori" che dovevano servire, in teoria, per i controlli incrociati. Tutto a mano, naturalmente: mica c'erano i computer.

Un bottegaio che era in negozio alle 6 del mattino e finiva le pulizie dopo le 8 di sera, diventava furente al pensiero di dover usare il suo tempo per registrare, calcolare, pagare, ed essere punito in caso di errori. Oltre al fatto che risultava fastidioso il concetto: io compro a 100 lire, vendo a 130, sulle 30 lire pagherò le tasse a tempo debito. Ma l'idea che in quelle 30 lire ci fosse già da subito un'imposta nascosta da estrarre e pagare lo faceva imbestialire.

Si rese subito conto che doveva delegare il lavoro a qualcuno; nei primi mesi la compilazione dei registri la feci io: ricordo ancora le bolle con le ditte di unto e con l'odore di prosciutto, e le fatture emesse da piccole ditte scritte nelle maniere più fantasiose. Ma poi la complicazione crescente lo indusse a prendere un'impiegata per qualche ora.

Era giusto essere furente? Era giusto. Un tempo lo Stato rompeva le scatole ai cittadini una volta nella vita e una volta all'anno: una volta nella vita per chiamare i maschi a militare, e una volta all'anno per la dichiarazione dei redditi ("la Vanoni", per chi ha un tot di anni). Per il resto si occupava di farti prosperare. Adesso lo Stato ti assegnava un lavoro quotidiano, trimestrale, annuale: fu il primo dei costi fissi extra attività, una delle concause della crisi della piccola distribuzione.

Wikipedia ci ricorda che «le imposte indirette sugli scambi occupano un posto di rilievo nei moderni ordinamenti tributari, per il notevole gettito che assicurano. In Italia, l'IVA fornisce quasi il 30% degli incassi tributari dello Stato». Si dimentica di specificare che tutto questo gettito si fonda sul lavoro coatto degli italiani: sarebbe interessante sapere quanto costa alle aziende (tempo, computer, software) far sì che quella imposta affluisca copiosa.

Lo zio era quindi giustamente furente. E ancora non sapeva altre motivazioni per infuriarsi: l'iva colpisce il povero più che il ricco; l'iva colpisce chi ha figli più di coloro che non ne hanno. Ultima motivazione, messa in evidenza solo dai nomismatici ("nomismatici" con la "O") della nostra generazione: l'iva è l'imposta più folle perché sottrae liquidità al lavoro nel momento esatto in cui invece occorrerebbe immetterla.

E poi l'iva ha questa caratteristica orrenda: una volta che il meccanismo è ben oliato e funzionante, basta un tocco di bacchetta magica per passare dal 22% al 23% di aliquota. Chissà se i più vecchi ricordano la prima aliquota Iva, 1 gennaio 1973: era il 12%.

L'apice del lavoro coatto credo però che lo si sia raggiunto in questi giorni.

\*\*\*

Da due mesi mi occupo solo di "spesometro", termine improprio che indica la trasmissione allo Stato di tutte le fatture emesse e ricevute. Operazione banale, in apparenza. In pratica però la nuova comunicazione butta a mare in toto la metodologia usata in precedenza, e questo è già una bella seccatura dal punto di vista informatico.

Rimette in auge la separazione nome/cognome del cliente o del fornitore, indirizzi, sigle delle province, tutte cose che i precedenti spesometri avevano eliminato. Lo Stato non è ancora in grado da un codice fiscale o da una partita Iva di dedurre l'anagrafica completa di una persona o di una ditta?

E poi le esenzioni Iva vanno ricatalogate secondo il concetto di "natura". E ci sono anche tanti casi particolari: lo sapevate che c'è il problema di "Acquisti da territori UE non appartenenti ai fini IVA alla UE"? C'è voluta una risposta apposita dall'Agenzia delle Entrate per sbloccare la situazione di una fattura d'acquisto dalle isole Canarie. E poi la Grecia, che va marcata EL davanti alla partita Iva, ma va marcata GR riguardo al luogo di residenza.

I files inviati possono essere respinti perché una partita Iva non esiste più: semmai è una fattura da 10 euro pagata a un ristorante, «e cosa c... ne sapevo io che il "Ristorante Nonna Pina" di Goito adesso si chiama "Goito Ristora SRL"!!!». Anche le parolacce degli impiegati andranno a demerito dello Stato. Cerca la partita Iva giusta, ripeti la creazione del file, ripeti l'invio.

Insomma non ve la faccio lunga. Da due mesi faccio lavoro coatto per lo Stato, da venti giorni anche di notte; da venti giorni ditte e commercialisti non pensano ad altro; la faccenda si ripeterà ogni tre mesi, speriamo in maniera più sciolta, e tutta questa immensa mole di costi non verrà mai messa in conto quando si annunceranno le cifre della "lotta all'evasione".

Ciò che lo Stato non riesce a capire è che, nel momento in cui annuncia nuove regole, la rete di elusori + evasori + criminali convoca avvocati e fiscalisti, e disegna la strategia che renderà inutili i nuovi adempimenti. Dall'annuncio all'esecuzione delle nuove comunicazioni passa un anno: i controllori stanno alla versione 3.0, elusori + evasori + criminali creano la strategia 4.0 che tutto vanifica.

A meno che non pensiate davvero che elusori + evasori + criminali consegnino di loro volontà all'Agenzia delle Entrate la corda con cui essere impiccati.

Siamo tutti certi (programmatori, ditte, commercialisti) sull'inutilità di questi controlli incrociati; il solo fatto che ogni due o tre anni si cambi metodo indica che almeno sugli adempimenti del passato avevamo perfettamente ragione: erano adempimenti inutili, altrimenti lo Stato non li avrebbe subito cambiati. E comunque la mole di lavoro coatto gratuito fatto pagare alle ditte oneste per stanare le disoneste è davvero troppo: lo Stato deve trovare altri metodi.

\*\*\*

Cosa dovrebbe fare uno Stato di fronte al problema dell'elusione + evasione + criminalità fiscale?

Dovrebbe rassegnarsi al fatto che loro hanno strumenti più potenti, più competenti, più agili, rispetto a ciò che lo Stato può mettere in campo: la loro forza e la loro velocità supera ogni controllo. Il fatto che ogni tanto lo Stato riesca a sgominare qualche rete di fiscalità criminale non dice nulla sulla bontà dei controlli: quando una cosa è diffusa, qualcuno nella rete ci cade per forza.

E poi lo Stato dovrebbe guardare i numeri: se, imponendo il lavoro coatto alle ditte oneste, riesco a racimolare 20 miliardi al massimo di evasione (di cui 4 miliardi arrivati dalla voluntary disclosure, una procedura di autodenuncia, non di indagine), non sarebbe il caso di tentare altre vie? Non è per caso che è l'esistenza stessa dell'Iva a frenare la macchina?

Provateci. Provate ad abbassare l'Iva all'aliquota del 15% e tamponate il momentaneo calo di gettito pagando i dipendenti pubblici con una percentuale di Biglietti di Stato in "Lire-euro-equivalenti-non convertibili". Mia moglie accetta. E io, da povero nOmismatico di provincia, vi assicuro che funziona.

Giovanni Lazzaretti

[giovanni.maria.lazzaretti@gmail.com](mailto:giovanni.maria.lazzaretti@gmail.com)